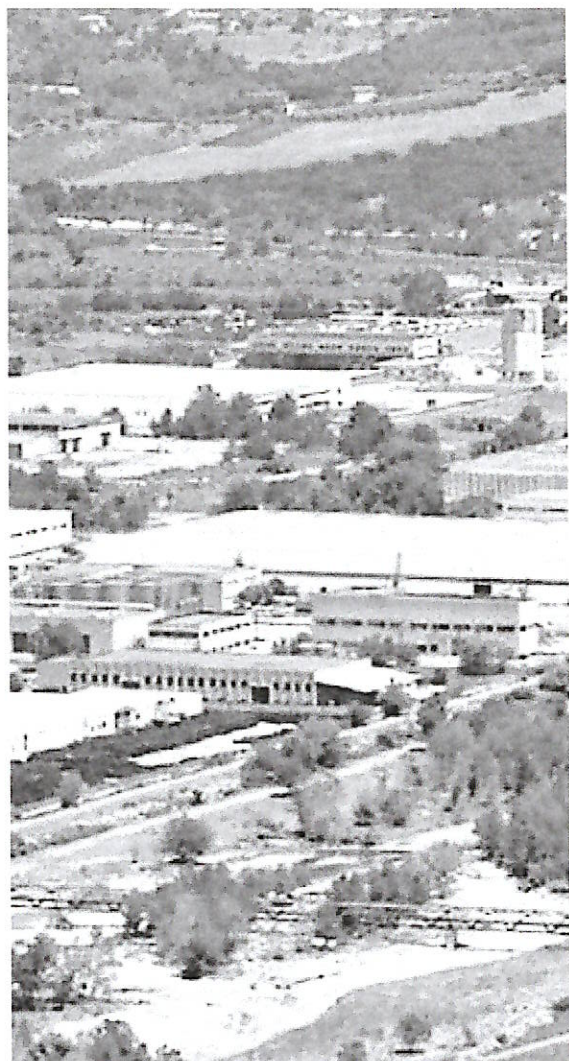


Le industrie del «cratere» quando le aree interne possono essere un successo

Dopo gli inizi difficili degli anni '90, nelle 22 aree industriali realizzate dopo il sisma del 1980 una nuova stagione di aziende di alta tecnologia e più collegate con il territorio



LO SCENARIO

Gianni Molinari

Un patrimonio industriale sconosciuto all'opinione pubblica. Una storia - che comincia a essere lunga - che ha avuto fasi difficili quando all'inizio, l'eccessiva disponibilità di soldi pubblici, attirò avventurieri più che imprenditori. Eppure oggi quelle aree industriali (e le strade che le collegavano alla rete principale) che finirono nell'impietoso mirino della Commissione parlamentare guidata da Oscar Luigi Scalfaro riservano più di qualche positiva sorpresa.

IL PROLOGO

La «ricostruzione industriale» è stato uno dei passaggi più complessi della ricostruzione dopo il terremoto del novembre 1980. Quando nel maggio del 1981 - appena sei mesi dopo la catastrofe - il legislatore con voto bipartisan approvò la legge per finanziare la ricostruzione delle aree terremotate, immaginò che, per quelle aree interne dell'Irpinia e della Basilicata nord-occidentale piegate dalla scossa del 23 novembre, non sarebbe bastato ricostruire le case per dare una prospettiva di vita alle popolazioni ma serviva dare pure una possibilità di sviluppo e

lavoro. Un'intuizione che partiva da realtà - quella del cratere dove il sisma era stato più devastante - già soggette a spopolamento e invecchiamento dopo i forti flussi migratori verso il nord degli anni 60.

Così la legge immaginò che in quelle aree interne, e fino ad allora sconosciute all'industria, occorresse portare proprio la manifattura. Tra le province di Avellino, Potenza e Salerno si pensò alla realizzazione di 22 aree industriali: dieci in Irpinia, otto nel potentino e quattro nel salernitano.

L'avvio fu più da cronaca giudiziaria che da insediamenti produttivi: la legge dava talmente tanti soldi (fino al 119 per cento dell'investimento) che furono attirati moltissimi avventurieri (produzioni vecchie, fabbriche aperte e chiuse in una settimana). Per qualche anno andò così. Passata l'ubriacatura e dimenticate queste 22 aree industriali è cominciato un percorso diverso, meno brillante, forse più modesto nei numeri ma certamente più solido.

IL PRESENTE

Così oggi ci sono alcune di quelle aree completamente sature. «Nelle quattro aree del salernitano (Buccino, Oliveto Citra, Palomonte e Contursi) abbiamo un solo lotto disponibile e altri due incagliati» spiega Antonio Visconti, presidente dell'Asi di Salerno e della Ficei, la federazione che rappresenta tutti i consorzi industriali italiani. «Quando abbiamo fatto i bandi - aggiunge - c'è sempre stato grande interesse».

Così anche in molte aree dell'avellinese e del potentino, dove la situazione è però più a macchia di leopardo.

Se in Irpinia, l'area industriale di Calaggio e Morra De Sanctis, nel potentino Tito (alle porte del capoluogo) hanno avuto una grande attrattività. Mentre Viggiano (Potenza) si è riconvertito all'ombra del centro Oli dell'Eni e del giacimento di Petrolio della Val d'Agri e San Nicola di Melfi (Potenza), ha inglobato il sistema dell'indotto dello stabilimento Fiat, avendo peraltro nei suoi spazi un grande stabilimento della Barilla, specializzato nella produzione di merendine. Scorrendo le tabelle con i nomi delle aziende all'ingresso delle aree si ha l'impressione che il nuovo capitolo di questi luoghi, che stanno nell'interno di dure regioni (e tre province), sia molto più concreto: sarebbe difficile immaginare la presenza un numero così elevato di aziende che operano, da anni, nel mondo dell'aerospazio.

I GIOIELLI

Aziende anche con nomi impegnativi come Ema Rolls Royce a Morra De Sanctis, una fonderia di alta precisione leader mondiale per la produzione di palette rotoriche, statori e componenti di turbine dei più avanzati motori a reazione destinati all'aviazione civile, militare, alla propulsione navale e al turbogas delle centrali elettriche per la generazione di energia elettrica.

O la Omi - due stabilimenti a Lacedoania e Vallata - che opera nel settore aerospaziale e della difesa con consolidato rapporto di collaborazione Leonardo, Boeing, Airbus e Lockheed Martin, come fornitore di aerostutture di grandi e complesse dimensioni e di equipaggiamenti di supporto aeronautico.

Piuttosto la Altergon che a Morra De Sanctis ha impianti e laboratori farmaceutici. O una piccola azienda del potentino della meccanica di precisione che lavora agli ipersostentatori dell'Eurofighter.

Aziende con numeri importanti sia dei dipendenti, sia del fatturato: tutto questo avviene nelle aree più interne del Mezzogiorno.

Certo non mancano i problemi: a cominciare dagli infiniti fallimenti degli anni 90 che ancora non hanno permesso di liberare lotti su cui esiste l'interesse di investitori anche impiegando il sistema di agevolazioni della Zes. Incagli determinati da situazioni spesso incancrenite o da ritardi nella gestione delle procedure.

O anche situazioni prevedibili come la storia delle due aree industriali gemelle divise dall'Ofanto: una in Basilicata (Nerico) e l'altra in Campania (Calitri). Sono quelle meno fortunate. E non ci voleva molto a capire, quando fu deciso, che due aree industriali "a vista", a distanza di poche centinaia di metri, sarebbero state semplicemente insostenibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA